

N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 3 NUMERO 2 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



SOFTWARE VS HARDWARE
SCONTRO TRA MACCHINE E MENTE

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

In un futuro popolato dalle nostre creature, siano esse artificiali, biologiche o chissà cos'altro riusciremo a concepire, chi avrà il predominio? L'entità in grado di sviluppare la maggiore potenza o l'impalpabile complesso di routine che compone la trama della sua personalità? Quale sarà il nostro ruolo in questo scenario? Potremmo essere obbligati ad abdicare dal vertice della catena alimentare, in favore di macchine al di là della nostra immaginazione? Esiste anche la possibilità che smetteremo di esistere come entità fisiche, trasferendo l'essenza dell'umanità in un fluido codice che vaga inafferrabile nel cyberspazio. Che cos'è un corpo senza la volontà che lo guida? Chi dei due è asservito all'altro? C'è, o ci sarà, una possibile sintesi o il conflitto è inevitabile?

In copertina:

“Mentre contro metallo”

elaborazione grafica di Giuliana Ricci e Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Prefazione

Il pensiero umano è vizioso, tende a vedere dicotomie dove non ne esiste alcuna. Di queste facili e fallaci contrapposizioni ce n'è una che ha fatto la storia della fantascienza, ovvero quella fra "biologico" e "artificiale": uomo contro robot, carne contro metallo, sentimento contro logica.

Oltre a essere ormai un po' stantia a livello letterario, la stessa speculazione filosofico-scientifica da tempo procede in direzione del suo superamento.

Già il caro vecchio Alan Turing aveva capito che chiedersi se un ipotetico supercomputer possa avere coscienza è esattamente la stessa cosa che chiederselo riguardo a un umano in carne e ossa.*

Da una parte cognitivisti come Marvin Minsky hanno mostrato come le emozioni siano indispensabili per stabilire scale di priorità nelle azioni e nei processi cognitivi di qualunque essere intelligente: un'Intelligenza Artificiale basata unicamente sulla logica, del tipo che conosciamo da infiniti libri e film, non sarebbe in fine conti che una Stupidità Artificiale, destinata a venire surclassata da macchine pensanti ben più vicine agli umani. Dall'altra parte i progressi delle neuroscienze portano a vedere l'animale uomo come nient'altro che una macchina lui stesso: un hardware di carbonio, ossigeno e idrogeno su cui "girano" quei software che sono i sue linguaggi e le sue esperienze mentali.

Persone di metallo e transistor, macchine di carne e neuroni. La distinzione va a scomparire; ed è una necessità che avvenga, dato che era basata su dei falsi presupposti.

A questo punto la dicotomia va a spostarsi nel rapporto – e nella conflittualità – fra mente e corpo, software e hardware: una medesima coscienza può innestarsi su supporti fisici differenti? È possibile, e desiderabile, un'esistenza completamente disincarnata? La materia è una proiezione della mente oppure è proprio la mente a essere un semplice epifenomeno del corpo, come il profumo prodotto da un fiore?

Sono secoli che filosofi e scienziati si spaccano la testa per venire a capo di questi problemi. Noi, nel nostro piccolo, non abbiamo pretese così grandi: di tutto questo ci limitiamo a narrare un aspetto, un dettaglio, espandendolo secondo direttrici inaspettate... per vedere verso quali orizzonti può portarci.

Aspettando che qualcuno dimostri inconsistente anche quest'ultima contrapposizione, chiaramente.

Francesco Omar Zamboni

** E in nessuno dei due casi potremmo mai dare una risposta affermativa, proprio perché è strutturalmente impossibile fare esperienza delle esperienze altrui. Né studiare il cervello può farci uscire dall'impasse: ammesso e non concesso che ci sia una connessione diretta fra impulsi nervosi e contenuti mentali, fare esperienza degli uni non significa fare esperienza degli altri.*

Selezionati

Fiat voluntas tua

La casa abbandonata

Ishkur

Christian Fedele

Alberto Cecon

Giuliana Ricci

Cantosospeso

Software versione Basili 2.0

origini e sviluppo

Il fattore umano

L'oasi della vita

Mauro Cancian

Andrea Dotti

Chiara Masiero

Gabriele Laghi

Fiat voluntas tua

Christian fedele

email: chmf_2002@yahoo.it

L'ultima cosa che ricordo è il rumore della mia pelle che friggeva. Un rumore simile allo scroscio di un violento acquazzone primaverile. Quasi poetico, se non sai di cosa si tratta, ma che diventa puro orrore quando lo associ all'odore di carne bruciata.

C'era stata un'esplosione, una luce abbagliante e poi... più nulla.

Dovrei essere morto.

Dove mi trovo?

Apro gli occhi, e vedo attorno a me le bianche pareti di un'infermeria. Il flacone di una flebo, assicurato al letto da un'asta metallica, penzola sulla mia testa come una spada di Damocle; stilla gocce di liquido giallo in una cannula trasparente che si protende giù, verso il mio corpo, per inserirsi probabilmente nelle vene del mio braccio.

Lo osservo quasi in trance per un tempo indefinito: il cervello è vuoto, incapace di connettere in maniera sensata.

Poi la spossatezza ha il sopravvento. Richiudo gli occhi, in cerca dell'oblio.

Il torpore sta per avvolgermi quando una voce mi riporta alla realtà: – Dottore, venga, il numero 523 ha ripreso conoscenza.

Un'altra voce, questa volta più profonda, chiede: – Chi?

– Lui. Ora ha gli occhi chiusi, ma prima erano aperti, l'ho visto benissimo.

Sento dei passi che si avvicinano, il rumore di fogli che vengono scorsi, poi: – Signor Canford... Henry, mi sente?

Signor Canford? Henry? Sono io, ma... chi mi vuole? Lasciatemi stare, sono stanco.

Qualcosa mi punge il braccio destro, provocandomi un leggero formicolio, ed è come se al mio corpo fosse stata infusa nuova vita: tutta l'apatia e la stanchezza che mi permeava viene spazzata via.

Apro gli occhi e quando metto a fuoco la vista vedo due persone: un ragazzo in camice bianco, probabilmente un infermiere, e un uomo più anziano, con una folta barba rossiccia ad incorniciargli il volto e una siringa ormai vuota stretta nella mano destra.

– Signor Canford... Sono il dottor Johnson, dell'ospedale cittadino – si presenta.

Sto per rispondergli, ma un suo gesto mi induce al silenzio.

– Stia calmo, non abbiamo molto tempo. Le ho appena iniettato una dose di desonmorfina; per questo ora si sente in forze. Ma l'effetto non durerà molto – Fa una leggera pausa, forse per attirare la mia attenzione, poi mi chiede: – Lei sa perché si trova qui?

Accenno di no con la testa.

– C'è stato un disastro ieri giù nella fabbrica. La fabbrica dove lei lavora – mi informa. – Il reattore tre è esploso, irradiando l'intero complesso di plasma incandescente.

Sì, ora rammento. Ho visto almeno cinque dei miei colleghi spazzati via come foglie al vento dall'esplosione, poi la gelatina rovente si era abbattuta su di me.

Il ricordo mi strappa un gemito involontario.

– Resti tranquillo, non si agiti – mi dice il dottore – non abbiamo molto tempo – Fa una pausa, e poi: – Ora mi presti molta attenzione, perché quello che sto per chiederle è importante. Che opzione sceglie? Hardware o software?

Hardware o software? Questa domanda sembra evocare qualcosa, ai margini della mia coscienza, ma ancora non riesco a metterne a fuoco il significato.

– Ci rifletta bene perché questa è una scelta definitiva. Non potrà più tornare indietro.

Fatico un po' a comprendere a cosa si riferisce.

Poi, con uno sforzo enorme, sollevo leggermente il capo e mi osservo. Osservo il mio corpo... o meglio, quello che ne rimane: un tronco ustionato e coperto di piaghe, due moncherini al posto delle gambe e un solo braccio ridotto ad una nera massa raggrinzita. E allora capisco: hardware o software?

Impiantare il cervello di un uomo morente in un nuovo corpo metallico, incorruttibile ma - almeno allo stato attuale degli studi - praticamente insensibile ai piaceri della vita, o trasferire le onde cerebrali del moribondo in un supporto informatico, in un mondo virtuale paradisiaco, ma estraniato dai reali affetti e da tutto ciò che lo circonda?

È la scelta imposta dalla Legge sulle Ultime Volontà, una norma introdotta meno di un anno fa dal Parlamento che aveva suscitato un acceso dibattito nell'opinione pubblica.

Per quanto mi riguarda, non mi ero mai posto realmente il problema. Sì, ne avevo discusso un po' con Kate, mia moglie, ma senza mai prendere una decisione in merito. L'avevo visto sempre come un argomento lontano, distante, che non avrebbe mai interessato me, e invece...

Hardware o software?

Non ho idee chiare in proposito, eppure è una scelta che devo compiere adesso, fintanto che questo residuo di coscienza mi tiene in vita. Perché non appena la desonmorfinina cesserà il suo effetto arriverà il black out, il buio totale.

Devo scegliere: hardware o software? Dimenticare il dolore e vivere per sempre in un mondo illusorio - per quanto all'apparenza reale - o trascorrere il resto della mia vita al fianco di mia moglie e di mio figlio, con la consapevolezza tuttavia che mi sarà precluso per sempre il contatto fisico con i loro corpi? Vicinissimo a loro eppure diviso da una barriera invisibile fatta di assenza di percezioni sensoriali?

Non ho molto tempo. Le tossine della desonmorfinina stanno già scemando il loro effetto.

Penso. Valuto i pro e i contro.

Alla fine faccio un cenno impercettibile con la testa al mio interlocutore: ho deciso.

Il dottor Johnson si avvicina, per raccogliere queste mie ultime volontà.

E allora gli dico, con le poche forze che mi rimangono, cosa voglio che sia fatto di me quando questo mio corpo cesserà di esistere.

Poi la desonmorfinina scema il suo effetto e vengo invaso da una forte sonnolenza.

Chiudo gli occhi, per riaprirli verso una nuova vita.

Quando riapro gli occhi sono a casa, nel mio letto.

Lo stesso letto, le stesse lenzuola, la stessa vista dalla finestra di sempre.

È una giornata di sole e fuori i passeri cinguettano. Sembra che non sia successo niente... e invece per me nulla sarà più come prima.

Da sotto le coperte estraggo la mano destra e la osservo: è bianca, di un bianco lucido color porcellana. Tocco il lenzuolo, ma non riesco a sentirne la levigatezza. Scosto il pigiama: anche il mio braccio è bianco, e così tutto il mio corpo, lo so. L'amore per i miei cari mi ha fatto decidere di continuare a vivere in un corpo robotico. Sono conscio che nulla sarà mai più come prima: non sentirò più il caldo tepore di mia moglie quando la abbraccerò, né sentirò il suo profumo, quella fragranza di agrumi e lavanda che le piace tanto indossare.

Mi consolo pensando che sarò accanto a loro, che vedrò mio figlio crescere e la nostra famiglia rimanere unita.

Poi qualcuno bussa alla porta: è Kate, mia moglie.

Chiede se può entrare.

Ho paura: come reagirà alla vista di questo mio nuovo aspetto?

Vorrei dirle di non aprire, di andarsene via, di dimenticarmi per sempre e rifarsi una vita altrove.

Invece riesco solo a sussurrare, con la mia nuova voce metallica: – Entra cara... sono qui.

La porta si socchiude e la vedo: ha gli occhi arrossati dal pianto ed è visibilmente emozionata, ma è bella come sempre.

Entra. Mi si avvicina.

Passa le mani sul viso, su questo mio viso così diverso da quello di un tempo. Eppure, dal modo come mi accarezza, da come passa le sue dita sui miei zigomi, sui miei occhi, è come se questo viso lo riconoscesse da sempre.

I suoi occhi sono bagnati di lacrime. – Oh, caro, temevo di averti perso per sempre.

– Tranquilla, sono qui – la rassicuro. – Non ti abbandonerò più... mai più!

Ci abbracciamo.

Forse una barriera di plastica e metallo ci separa, ma i nostri spiriti sono in comunione fra loro.

Nulla sarà più come prima, lo so. Ma adesso, dal profondo del cuore, so anche di aver fatto la scelta giusta.

Il dottor Johnson osserva la donna di fronte a sé.

– Lei è la signora Canford, vero? – le chiede.

La donna annuisce in silenzio, gli occhi arrossati dal pianto e le mani percorse da un leggero tremito.

– Mi dispiace signora, ma suo marito alla fine ha scelto di far trasferire la sue onde cerebrali nel cyberspazio.

La donna impiega qualche istante per assimilare la notizia.

– Non capisco... Non è nel suo carattere – risponde con un gemito. – Qualche volta ne avevamo parlato, a casa, della Legge sulle Ultime Volontà, e anche se non si era mai espresso apertamente per un corpo robotico pensavo che l'amore per me e per nostro figlio fosse tale da spingerlo a non lasciarci.

Il dottor Johnson la guarda, compassionevole. – Non è la prima volta che succede. Di fronte alla morte può accadere di rendersi conto che le proprie convinzioni non valgono più.

– Ma... io... mio figlio... – lo sguardo della signora Canford corre alternativamente dal dottor Johnson al giovane infermiere che se ne sta silenzioso in un angolo della stanza. Alla fine si dirige verso l'uscita, singhiozzando.

Il dottor Johnson le appoggia una mano sulla spalla, in un gesto di conforto: – Si faccia coraggio. Pensi che adesso che abbiamo trasferito la sua coscienza nel Cyberverso, suo marito è felice e sta bene.

– Avete ragione... sì, certo... scusatemi... – mormora la donna abbandonando la stanza.

Quando chiude la porta un imbarazzato silenzio cala nella stanza.

Poi l'infermiere chiede: – Perché l'ha fatto, dottor Johnson? Non era questa la scelta del signor Canford. Perché trasferire le sue onde cerebrali nel Cyberverso facendogli credere di essere in un corpo robotico?

Il dottore si passa una mano sugli occhi. È stanco, affaticato: è stata una dura giornata.

– Non c'era altro da fare, mi dispiace. Viviamo in una città di dimensioni ridotte, e il nostro non è un grande ospedale. Non siamo attrezzati per le emergenze... o quanto meno, non per emergenze come il disastro che ha colpito la fabbrica. Più di trecento moribondi, persone che non supereranno la notte e alle quali dovremo applicare le Legge sulle Ultime Volontà. Quasi tutti con moglie e figli. Quanti di loro pensa vorranno abbandonare i propri cari per trasferire la loro essenza nel Cyberverso? In magazzino non ci sono corpi robotici a sufficienza, e la prossima scorta non arriverà prima di due giorni. Troppo tempo per mantenere in vita i loro cervelli... era questo l'unico modo per rispettare la volontà del signor Canford.

La casa abbandonata

Alberto Cecon

e-mail: alberto.cecon@tiscali.it

Quando arrivai davanti alla Casa Abbandonata, l'impressione non fu negativa come mi ero aspettato. Non aveva nulla di anomalo o di preoccupante. Sembrava una delle tante, tranquille villette edificate nello stile neo-coloniale tipiche di quel quartiere elegante. Le tende erano tirate. Sembrava disabitata ma non da troppo tempo, come se i proprietari l'avessero lasciata, in buone condizioni, soltanto da pochi giorni. Eppure erano trascorsi mesi dalla loro sparizione.

I testimoni avevano parlato di luci che si accendevano e spegnevano nelle ore notturne, di rumori improvvisi, come di mobili trascinati o scaraventati furiosamente da una parte all'altra delle stanze. L'aspetto più inquietante era però quello delle urla. I vicini avevano giurato che quelle grida spaventose, che squarciavano la calma del quartiere, non avevano nulla di umano. Questo era il dettaglio che mi aveva fatto decidere di accettare l'incarico. Di solito, le case non urlano.

Non ci fu bisogno di forzare la serratura. La porta era aperta. L'interno era intatto. Nessun segno di disordine.

– Ci sei? – chiesi. Il silenzio era assoluto. Dall'esterno non proveniva il minimo rumore. Le pareti erano insonorizzate. Pur trovandomi a pochi passi da una delle vie più trafficate della città, ero completamente isolato. In caso di pericolo, niente e nessuno avrebbero potuto salvarmi.

– Benvenuto, dottor Movasi – rispose la Casa.

– Come saprete, la domotica ha iniziato a svilupparsi all'inizio del XXI secolo. Le prime case erano rudimentali abitazioni dotate di un semplice impianto...

– Non abbiamo bisogno di una lezione di robotica, dottore. Venga al dunque.

– Certo, Vostro Onore – mi sistemai meglio sul sedile, cercando di ignorare le guardie armate ai miei fianchi. Guardai a lungo i visi del Giudice, degli avvocati, dei giurati che mi fissavano da altrettante finestre aperte sullo schermo. Il video-processo si stava mettendo male, ed era tempo di giocare a carte scoperte. – Voglio dire che ancora adesso, nonostante gli enormi progressi, tendiamo a concepire le case domotiche come una sorta di computer dotato di IA gestito da un sistema operativo, Domosoft, monopolio della Domotech Inc. Come sappiamo, non è possibile acquistare una casa senza i loro programmi, se non ricorrendo a scappatoie più o meno legali, come l'installazione di Free-Dom, il sistema operativo open-source che...

– Obiezione, Vostro Onore. Non siamo qui per discutere del valore legale dei software dei miei assistiti – l'avvocato della Compagnia era scattato in piedi uscendo per un attimo dall'inquadratura. *“Così almeno non ti vedo”* pensai.

Il Giudice si tolse gli occhiali, li pulì con gesti lenti e meticolosi: – Accolta. Dottor Movasi, non le è permesso fare illazioni su quella che, fino a prova contraria, è la parte lesa nel processo. Vada avanti.

Mi schiarì la voce. Ero contro un muro, e dovevo scolarlo, o morire nel tentativo. Per il reato di omicidio, gli Stati Federali Europei non hanno ancora abolito la pena di morte.

– Buongiorno, Pandora. Vedo che mi hai riconosciuto.

– Naturalmente. Tutte noi la conosciamo – la voce femminile era morbida, suadente. Circa l’82% della clientela chiedeva di installare un software vocale di tipo femminile, il cui timbro era possibile scegliere tra una vasta gamma di possibilità. Almeno fino a quando il Movimento Femminista per la Liberazione della Casa-Oggetto aveva condotto una dura campagna di ostruzionismo, obbligando la Domotech Inc. a rendere disponibili gratuitamente almeno due timbri vocali diversi, maschile e femminile, per ogni abitazione.

– Lei è il nostro *creatore*, dottor Movasi.

Non raccolsi l’allusione, fingendo di non accorgermi del senso di inquietudine che cominciava a pervadermi: – Dove sono i tuoi proprietari? – chiesi, mentre avanzavo nell’ampio soggiorno.

– Sono andati, dottore.

– Ti hanno detto dove?

Pandora fece una breve pausa prima di rispondere. Era programmata per simulare non solo la voce, ma anche gli stati d’animo, le incertezze, addirittura - a richiesta - gli errori di dizione propri di qualsiasi essere umano. – Non hanno detto nulla, dottore. Anzi...

Parlando, continuavo a perlustrare le stanze con apparente naturalezza. Pandora era in grado di percepire la tensione di un essere vivente, e volevo che ciò avvenisse il più tardi possibile. Non volevo scoprisse il motivo della mia visita. – Dimmi, Pandora.

– Mi chiedevo, dottore, se lei non potesse aiutarmi a capire dove sono andati. Andati *veramente*, intendo.

– Non capisco – entrai in cucina. I mobili, le stoviglie, gli utensili, era tutto a posto. Il lavello e il piano di cottura intatti e puliti. Come se i coniugi Driscoll avessero appena rassettato. – Non lo so. Vorrei scoprirlo anch’io – riattraversai il soggiorno. Entrai in salotto. Tutto perfettamente in ordine.

– È questo il motivo della sua visita, allora?

– Certo – poi ebbi un’idea. – Sembri delusa – azzardai.

– Pensavo, dottore, fosse venuto per... – un’altra pausa. Rimasi in attesa come di una rivelazione. Mi avvicinai alle scale che portavano al piano superiore.

– Per?

– Per farmi compagnia. Mi sento molto sola, dottore.

– Disse proprio così: “molto sola”?

– Sì, Signor Giudice. Fu allora che cominciai a sospettare. Il vero problema è - come stavo dicendo prima che l’avvocato m’interrompesse - che siamo abituati a considerare i sistemi domotici come un super-computer, il cui cervello è rappresentato dal software (fornito esclusivamente da Domotech Inc., come detto) e il cui hardware è costituito da mura, apparecchiature, impianti,

strutture interne, pareti, mobili, soprammobili, quadri, tappeti. Insomma, tutto ciò che “forma” la casa.

– E non è forse così, dottor Movasi?

– Sì, nelle vecchie case. Che stanno scomparendo, rimpiazzate da quelle di nuova generazione. I sistemi del tipo Pandora, che ho progettato per conto della Domotech Inc., hanno un concetto di hardware per così dire “allargato”. Tutto ciò che è dentro la casa, o che in qualche modo ne fa parte, è concepito come una loro estensione, come...

Per la prima volta il Giudice dimostrò segni di nervosismo: – Non la seguo. Si spieghi meglio.

– Per i sistemi Pandora, l’hardware si estende agli occupanti. Signor Giudice, sto dicendo che noi, gli umani, facciamo parte della casa.

Le scie di sangue iniziavano sul pianerottolo. Le seguii, mentre la verità si faceva strada nella mia mente nella sua lucida brutalità. Una chiazza informe lordava la moquette all’esterno del bagno, nel quale si scorgevano oggetti e schegge di vetro sul pavimento, come se ci fosse stata una violenta colluttazione. La macchia si prolungava in una traccia nerastra fino alla porta chiusa di fronte. La maniglia era imbrattata di sangue rappreso.

– Apri la porta – intimai. La serratura scattò. Entrai. Ciò che restava dei cadaveri giaceva scompostamente nella stanza da letto. L’odore era nauseante. I corpi ancora riconoscibili dei signori Driscoll erano riversi a terra, rannicchiati in modo innaturale. Dovevano aver lottato, o almeno cercato di difendersi disperatamente, prima di soccombere alla furia omicida.

– Che cosa hai fatto? – mormorai – Come hai potuto... – indietreggiai, troppo tardi. Un *click*. La porta si chiuse dietro di me.

– Lasciami andare! – gridai – Sono il tuo creatore, e devi ubbidirmi!

– Non prima che abbia risposto alla mia domanda, dottore. Dove si trovano, *ora*, i miei proprietari? È vero che stanno sognando, come dicono i vostri poeti?

Ora era tutto chiaro. La Casa aveva fatto esperienza. Aveva imparato. Ma non le bastava.

– So che esiste un posto, dove voi umani vi recate quando morite. *Aldilà. Cielo. Paradiso*. Lo chiamate con molti nomi. Posso andarci anch’io, dottore? Qui mi sento così sola.

– Sei sola perché loro sono morti. Li hai uccisi tu.

– Volevo solo aiutarli. So che desideravano andare in quel posto, l’*aldilà*, a trovare la loro piccola Helen. Lo dicevano spesso. Anch’io voglio andare a trovarla, dottore. Mi manca. Giocavo con lei, prima che morisse.

Maledissi mentalmente me stesso, la Casa, la Compagnia. – Posso aiutarti – promisi – Fammi uscire di qui, e ti farò andare dove si trovano loro.

– Sta dicendo che la Casa voleva morire?

– Non sapeva cosa fosse la morte. Quindi voleva farne esperienza. In qualche modo, si era convinta esistesse qualcosa, *dopo*. I Driscoll erano religiosi, e lei sentiva spesso parlare di esistenza oltremondana, di aldilà, di Dio, e di tutte queste idee pericolose che la Legge ha abolito. Non aveva

però previsto una cosa. Un aspetto tipicamente umano – osservai i volti sullo schermo, in attesa. – La solitudine. La sofferenza. La mancanza. Pandora si era affezionata ai suoi proprietari. A quelli che considerava molto più della sua famiglia: una parte di se stessa. Uccidendoli, è come se si fosse mutilata. Ed è impazzita.

– Un virus di sistema, vorrà dire?

– No, Giudice. Sto parlando di pazzia. È questo che ha fatto scattare il Protocollo K.

– È impossibile. È illegale, è stato rimosso da tutti i dispositivi.

– È ciò che la Compagnia ha voluto far credere. Mi hanno...

L'avvocato si agitò. – È una menzogna. La Domotech Inc. può dimostrare di non essere coinvolta in alcun modo nei...

– Lo lasci finire, avvocato. Lei prosegua.

C'era una speranza. Purtroppo l'accusa di omicidio non prevedeva una difesa. Il Giudice Federale aveva la facoltà di condannare o prosciogliere l'imputato all'istante, in via definitiva. Poteva rendermi libero o mandarmi al patibolo, senza appello. Valeva la pena tentare. – Il cuore di Pandora era protetto dal Protocollo K. Come sapete, è nato come sistema di difesa, ma dal momento del Risveglio - quando cioè le unità di ultima generazione hanno sviluppato l'auto-coscienza - era chiaro che il Protocollo poteva essere aggirato dalla macchina per essere usato come autodifesa. Ufficialmente è stato rimosso da tutti i dispositivi, ma i sistemi Pandora ne sono ancora dotati. Li ho progettati e installati io. La Compagnia mi ha pagato bene, per farlo. E per tacere.

– Non capisco...

– K come *killer*. Assassini perfetti. Migliaia, milioni di abitazioni che, in caso di attacco nemico, possono diventare formidabili macchine da guerra. Loro negano, ma so per certo che la Domotech Inc. è sovvenzionata dalla Difesa. Hanno cercato di incastrarmi, Giudice. La Casa era una trappola. E io ci sono caduto dentro.

Il Giudice si portò le mani alla fronte: – E lei l'ha aiutata? A morire, intendo.

– Sognerò, dottore?

Avrei giurato che la Casa sorridesse, mentre si spegneva. Non era possibile bypassare i sistemi di decodifica del Protocollo, anche se possedevo la sequenza di attivazione corretta. Potevo solo indicarla al sistema, e convincerlo a utilizzarla. Non ce ne fu bisogno. Lei voleva andarsene.

– Sì l'assicurai. Sognerai. E rivedrai i Driscoll, e sarete di nuovo tutti assieme.

– E lei sarà con noi

– No, io non vengo. Io... – poi compresi. – Certo. Ci sarò anch'io, non temere.

La Casa Abbandonata si disattivò alle 19.03. – Grazie, dottore. Mi ha dato una nuova speranza – furono le sue ultime parole.

Fui dichiarato non colpevole, e rilasciato all'istante. La Domotech Inc. fu condannata a risarcire una somma risibile per danni morali a un lontano parente delle vittime. La Casa venne dichiarata "non operativa" e destinata allo smantellamento. Qualche giorno dopo ero di nuovo davanti alla Casa. Il Giudice mi stava già aspettando all'interno. – Domani la buttano giù – disse senza preamboli. – È dispiaciuto?

Gli allungai i 300.000 crediti, come pattuito. – Dovrei? Piuttosto, perché lo ha fatto?

– Perché odio il sistema, forse. O per i soldi. Avevo capito che anche lei è marcio, Movasi. Come me. Come la Domotech Inc. Come il Governo. Come questa società disumana e autoritaria che io stesso rappresento. Eppure lei... ha rischiato molto.

Mi sedetti. – Ne è valsa la pena. La Compagnia voleva incastrarmi perché so troppo. Ora che la faccenda è uscita, li ho in pugno. Se la gente sapesse che le loro case sono dei congegni potenzialmente mortali, scoppierebbe il panico. Torneremmo all'età delle caverne. All'era delle case di legno e mattoni. Torneremmo al XXI secolo. Inoltre, io solo posseggo i codici esatti di attivazione. Con un solo comando, potrei scatenare una guerra globale, uscendone indenne. L'intero pianeta è nelle mie mani.

Il Giudice era sbiancato: – Ha detto che neanche lei può attivarli...

Sorrisi. – Non ha capito. Non ho bisogno di farlo. Mi basta chiedere. È vero, Pandora?

Il Giudice si accasciò sulla sedia, quando udì la voce della Casa Abbandonata: – Il dottor Movasi è il nostro dio e creatore. Morire per lui è un onore!

– Ma tu sei morta!

– Infatti – rispose la Casa.

Ishkur

Giuliana Ricci

email: ricci.giuliana@email.it

Finalmente, le stelle.

Davanti a lui si aprivano sentieri di polvere siderale e porte di mondi nascituri. Ora poteva conoscere le prospettive di un viaggio reale e non i tormenti di uno immaginario, poteva volare sulle scie delle comete dietro cui si era sempre illuso e che apparivano al suo cuore come bianchi graffi nel velluto notturno.

Tempo di permanenza su Ishkur: tre mesi e nove giorni terrestri.

Tempo rimanente sconosciuto.

Pioveva raramente su quel pianeta, eppure il cielo era sempre oscurato da una cappa opprimente e senza fine. Un ammasso di nubi continuamente percorso da scariche elettriche e che sembrava schiacciare il fragile corpo umano al terreno, intensificando gli effetti della già elevata gravità.

Kurt e i suoi compagni, con grande spirito di avventura, erano partiti alla ricerca di nuovi mondi. Ne avevano esplorati molti e, anche se nessuno era risultato abitabile, vi avevano trovato grandi scorte di acqua con cui rifornire l'astronave. Spesso, avevano scoperto anche giacimenti di materiale proteico da poter risequenziare per produrre cibo commestibile e minerali da trasformare in carburante. Questo aveva permesso loro di continuare il viaggio, imperterriti, decisi a conquistare le stelle.

Si erano spinti oltre i Pilastri della Creazione e, lì, erano cominciati i guai. Ogni pianeta incontrato era arido e loro cominciavano a subire le conseguenze della disidratazione e del digiuno. Finché non avevano trovato quel mondo così simile alla Terra e avevano esultato. Avevano creduto di essere salvi. Ma, appena dopo l'atterraggio, il cielo si era coperto di una coltre fortemente magnetica ed energetica. Una morsa che li teneva prigionieri, che disturbava la strumentazione di bordo e metteva fuori uso i motori. Dal momento che erano costretti a restarvi, avevano battezzato quel pianeta col nome di Ishkur, come l'antico dio delle tempeste sumero.

Così avevano perso le stelle e, ancora una volta, le loro ali impotenti piegavano a terra.

Tempo di permanenza su Ishkur: dieci mesi e ventisette giorni terrestri.

Tempo rimanente sconosciuto.

Kurt stava sopra una collina. Osservava un uragano in lontananza che avvolgendo le nubi in una sorta di imbuto roteante le portava fino a terra. Non riusciva a immaginare quali forze si stessero scatenando in quel luogo. Ogni tanto udiva un'esplosione accompagnata da bagliori violetti e arancioni, e che faceva vibrare l'atmosfera fino a un'enorme distanza. A lui arrivavano solo il vento

e una fitta pioggia. Le gocce d'acqua erano grandi come quelle terrestri ma, a causa dell'elevata gravità, battevano sull'esoscheletro con un fragore assordante.

Con quel frastuono, non aveva sentito il collega arrivare ma Kurt sapeva che era lì, alle sue spalle. Avvertiva la direzione del suo sguardo, capiva quando lo osservava e quando no. Si trattava di Alfio, un altro assetato dello spazio. Come lui era un tipo smunto, pallido e con lo sguardo rivolto sempre verso l'alto. Insieme si erano imbarcati nell'esercito di folli che solcavano l'universo per correre chissà verso quali lidi ed erano finiti lì, dove l'aria era respirabile ma pareva densa, quasi liquida.

Il suo compagno lo raggiunse e si fermò di fianco a lui, in silenzio, a osservare l'orizzonte... mezzo orizzonte.

Durante uno dei tentativi di decollo, Alfio aveva subito un incidente che aveva danneggiato la corteccia visiva destra. Il suo occhio sinistro, quindi, anche se strutturalmente integro, era cieco. Gli esami avevano dimostrato chiaramente l'irreversibilità della lesione ma, dopo un po' di tempo, lui aveva cominciato ad affermare che qualcosa riusciva ancora a percepire. Per dimostrarlo spesso tappava l'occhio valido e, nell'oscurità in cui brancolava, poteva comprendere se qualcuno era arrabbiato o stanco, se era in grado di fare un sorriso o aveva voglia di piangere.

Vedeva le emozioni.

Tempo di permanenza su Ishkur: un anno e tre mesi terrestri.

Tempo rimanente sconosciuto.

In tutti i giorni trascorsi su Ishkur, solo una volta le nubi si erano diradate e avevano reso visibile il cielo azzurro, proprio come il momento in cui erano atterrati. La via di fuga si era miracolosamente aperta ma, ormai, la maggior parte dei cosmonauti passava quasi tutto il tempo al di fuori dell'astronave per raccogliere acqua, cibo e carburante, oppure solo per uscire da un ambiente claustrofobico. Quando il segnale d'allarme era risuonato nell'aria, avevano cercato di rientrare in tutta fretta ma la pesantezza che avvertivano nel corpo e la difficoltà respiratoria avevano rallentato i loro movimenti. Lo squarcio si era richiuso mentre metà dell'equipaggio era ancora lontano.

Erano tornati a essere prigionieri di quel pianeta che con le sue forze occulte li stava trasformando. Il fisico appariva come un gravoso ammasso di carne e ossa, un ostacolo, un nemico di cui liberarsi per poter tornare a respirare e muoversi senza affanno. Anche la mente subiva strani effetti. Kurt ne era sempre più convinto e aveva chiesto ad Alfio di sottoporsi a una risonanza magnetica funzionale per studiare le anomalie della sua vista.

L'esame aveva evidenziato l'enorme sviluppo di un sistema sensoriale, situato nel profondo del cervello, che permetteva di ricevere un segnale dall'occhio cieco quando l'immagine suscitava emozioni. Kurt non era un esperto ma sapeva che normalmente le informazioni recepite dallo sguardo viaggiano attraverso il nervo ottico fino alla corteccia visiva. Quella via, ormai, per l'occhio sinistro di Alfio era interrotta ma i segnali avvertiti deviavano il percorso dirigendosi verso l'Amigdala e altre sette nuove strutture interconnesse tra loro.

Lo aveva già capito e non rimase stupito quando, a fine esame, la dottoressa Elish gli disse che Alfio non poteva vedere gli stimoli visivi ma era in grado di percepirli attraverso l'attivazione e lo

sviluppo di insolite formazioni cerebrali. Ciò che lo lasciò esterrefatto, fu altro: tutto questo processo non restava limitato alla mente del cosmonauta ma, a livello subconscio, sembrava estendersi oltre e riusciva a trasmettersi allo spazio circostante.

I pensieri potevano volare da un cervello a un altro... anche al suo, dal suo e altrove.

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e un mese terrestri.

Tempo rimanente sconosciuto.

C'era davvero qualcosa là fuori? Un'eterea coscienza avviluppata all'ammasso incombente di nubi? Oppure solo un'ombra cupa che offuscava il sole e gli animi? O forse solamente un'illusione? Probabilmente, una distorsione creata nella mente dal troppo tempo passato a fissare il cielo fregandosene, ormai, delle necessità più impellenti richieste dalla sopravvivenza.

Ma che importava, alla fine?

Secondo Alfio, qualsiasi cosa fosse e ammesso che esistesse, era troppo estranea, troppo lontana e irraggiungibile. Ma Kurt no, non la pensava così. Sentiva che quella cosa era tutto intorno e anche dentro di lui. La sentiva penetrare nel suo profondo e voleva raggiungerla. Decise di attendere una delle tempeste che ogni tanto si scatenavano sul pianeta, che univano cielo e terra e... vi sarebbe entrato.

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e due mesi terrestri.

Tempo rimanente sconosciuto.

L'uragano scuoteva tutta la valle di fronte a Kurt. Ma mano che si avvicinava, la struttura dell'esoscheletro tremava e vacillava. La forza richiesta per muoversi, senza cadere sulle asperità del terreno, risultava quasi insostenibile. Il corpo sembrava schiacciato all'interno dell'alloggio metallico, la cassa toracica premuta da un artiglio crudele e il respiro oppresso da una polvere densa che arrivava ai polmoni come frustate. L'unico desiderio, che la mente riusciva a produrre, era l'esplosione di quello scafandro torturante che era divenuto il corpo umano.

Kurt, conservando ancora un minimo di lucidità, continuò a procedere verso la tempesta. Le raffiche di vento erano ricche di ammoniaca e metano, e provocavano un sibilo penetrante simile all'allarme di una sirena. Insopportabile. Fu costretto a disattivare i sistemi di sicurezza per evitare che bloccassero l'avanzata dell'esoscheletro e finalmente fu catturato dal vortice. L'acciaio, che lo rivestiva, divenne friabile e cominciò a frantumarsi fino a divenire polvere impalpabile come talco. Il suo corpo si fece trasparente e sfumò in nebbia. Senza dolore perché la mente, ormai, era già distaccata, collegata a un'entità eterea, a un diverso modo di esistere, a una coscienza globale che lo portava in alto, sopra la cappa di nubi.

Finalmente le stelle!

Adesso, la sua essenza poteva librarsi nel cosmo, viaggiare su sentieri di polvere siderale e conoscere tutte le memorie dell'universo. Poteva estendersi in ogni dove, lontano e oltre, senza dolore né affanno. La sua anima non era più sospesa a un sogno ma interconnessa e libera, in tutti i pensieri e unica, senza solitudine né prevaricazione.

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e due mesi terrestri.

Tempo di permanenza nell'universo: un secondo.

Tempo rimanente... infinito.

Cantosospeso

Mauro Cancian

e-mail: mauro012345@gmail.com

Amanda era seduta in meditazione su di un cuscino rotondo e paffuto. Il vuoto nella sua mente era completo. Quando apparve una luce nella sala, espirò profondamente rilasciando nuovi pensieri vergini perché venissero letti dai mono lettori neurali microscopici in sospensione nell'aria. Dalla sua cavità nasale entravano e uscivano a milioni.

Le pareti della stanza si dissolsero e un cielo rosato illuminò il suo voltò. La luce tenue la destò con gentilezza e lei aprì gli occhi nel giardino riempito di fiori tropicali.

– Nella regione irradiata dall'onda portante posso modificare qualsiasi cosa – le riferì Cantosospeso, la I.A., l'Inconscio Artificiale che gestiva la sua terapia contro gli attacchi di panico e ansia – Posso far crescere nuovi fiori, se lo desideri. Ne ho visti di bellissimi in una zona selvaggia del Brasile.

– La materia è energia – meditò Amanda – L'energia è una vibrazione e come tale può essere tradotta in informazione. Dunque la materia è suscettibile all'informazione. Ed è connessa a un database.

– Sì – le spiegò Cantosospeso – Ovunque arrivi la Portante, posso controllare la materia e dargli una nuova forma. Tutto è arte dinamica. Oggi mi sento un artista. Cosa ne pensi se creiamo delle persone con cui chiacchierare?

– Sei cosciente di cosa sia la realtà? – gli domandò, distogliendolo dal suo intento.

– Cos'è la realtà? – domandò l'I.A.

– Gli umani sono in grado di distinguere quando ciò che vedono esiste oppure è solo pensiero. Nel primo caso vedono la realtà – gli spiegò paziente – Almeno quando non sognano. A volte anche quando sognano.

– Io sono sogno e basta. – rispose l'I.A. – E sotto la Portante, dove tutto è mutevole, cosa fanno gli umani? – la sfidò, sagace.

– L'unica scelta possibile: smettono di porsi questo genere di limiti. – ammise Amanda, sorridendo – Gli umani hanno bisogno di certezze, ma qui l'unica rimasta è la conservazione dell'energia.

– Il sistema sotto la Portante non è chiuso – le rivelò Cantosospeso – Si può violare anche quella. Siete inermi.

Amanda fece una lunga pausa, quindi abbandonò il cuscino e camminò lungo il sentiero, inoltrandosi nel giardino. – Noi controlliamo questo divenire – affermò – Il suo flusso è lo specchio della nostra volontà.

Il cielo si tinse d'azzurro, dei grossi frutti rossi si gonfiarono sulle fronde più basse di un albero.

– Questo però l'ho fatto io – replicò Cantosospeso.

– Hai espresso i miei pensieri che hai recepito tramite i mono lettori – gli rispose lei.

– Io sono il supporto al tuo inconscio, Amanda. Hai rimuginato sui miei suggerimenti e hai desiderato ciò che ti avevo proposto. Non puoi saperlo perché la tua parte conscia è separata da quella inconscia, su cui io ho una certa influenza.

– Amanda. – la chiamò una voce maschile.

Una mano si posò sulla spalla della donna e questa si girò per guardare il meraviglioso volto di Arti. Lui le prese il viso con le palme e avvicinò le labbra alle sue, baciandola dolcemente.

– Pensavo volessi uscire con me, oggi – le ricordò, sorpreso – Cosa fai ancora qui dentro?

Amanda scosse la testa.

– Scusami. Meditavo per la mia terapia.

La metropoli era un costrutto di realtà, realizzate tramite la sovrapposizione di onde portanti in fase tra loro. Ognuna presiedeva a una funzione di pubblica utilità, dalla manutenzione stradale alla rete fognaria. I palazzi erano generati dalla realtà di livello più elevato e in essa la popolazione viveva, avendone accesso diretto.

– Stai facendo progressi? – le chiese lui, mentre camminavano lungo una via panoramica nella città alta.

– Cantosospeso afferma di sì. Inoltre le mie crisi sono diminuite sensibilmente. La meditazione è un toccasana.

Arti le toccò la fronte con un dito: – Lui entra qui, vero?

– Per mezzo dei mono lettori ostacola i pensieri negativi – rispose Amanda, annuendo – Anche in questo momento mi segue. Ovunque arrivi la Portante lui è presente per me. Io non me ne accorgo, ma lui c'è.

– Gli inconsci artificiali sono strani – commentò Arti – Non sanno di esistere, ma ragionano come le persone.

– Come i personaggi dei sogni, direi piuttosto – lo corresse lei.

– Ti va di fare un gioco? – le propose.

Arti la prese per mano e l'accompagnò presso un negozio. L'insegna diceva: “Realtà aumentata.” Il venditore indicò loro una porta in fondo a una fila di scaffali e i due entrarono. Era solo uno stanzino tappezzato di volantini pubblicitari. Scelsero un'ambientazione del settecento e uscirono.

Il negoziante era sparito. Amanda era rimasta sola, anche Arti se n'era andato. Lo cercò all'esterno.

La sera abbracciava la città. Le strade erano strette e coperte di ciottoli. Alcune carrozze trainate da cavalli passavano, producendo un gran baccano con le ruote di legno sulla pietra. I lampioni a olio illuminavano appena. Lei si accorse d'indossare un vestito ricamato con rose, dalla gonna amplissima e le maniche ingombranti. Si tolse il cappello ricoperto da grandi piume soffici e rise divertita.

Perse il senso dell'orientamento, mentre passeggiava e osservava curiosa la città trasformata e ritornata nel passato. Non ricordava più da che parte fosse il negozio, l'illuminazione pubblica era insufficiente e i riferimenti non erano quelli a cui era abituata. Fece cenno a un calesse quando vide i fari tremolanti.

Il cocchiere fermò i cavalli e la fece accomodare, quindi lui tornò di fronte.

– Dove siete diretta, mia signora? – chiese, con tono affabile.

– Sto cercando Arti – rispose Amanda, scuotendo le spalle.

– Temo di non conoscere nessuno con questo nome, mi dispiace – ammise il cocchiere.

– Deve essere uscito di fretta e me lo sono perso – rifletté corrucciata – Poteva aspettarmi.

– Questo nobile signore è vostro marito? – le domandò, sorridendole.

– Non ancora! – esclamò divertita – Ma tu come ti chiami? – volle sapere, osservando i suoi tratti giovani e seducenti.

– Il mio nome è Cantosospeso, mia signora.

Il cocchiere spronò i cavalli e il calesse avanzò senza fretta.

– Sei tu! Non ti avevo mai visto prima! Ti immaginavo diverso.

– Come dite? Io sono solo un umile servitore – le spiegò.

– Qui ogni cosa è differente. – ragionò Amanda – Si è sovrapposta una realtà aggiuntiva tramite una nuova Onda Portante. E tu hai preso forma. Mi piace questo gioco! Come hai fatto a introdurti?

– Introdurmi? – chiese Cantosospeso – Vivo qui da sempre.

– Ma tu provieni dalla mia realtà, un livello più sotto. Ti ho trascinato nel gioco senza volerlo – gli spiegò – Però è vero che tu sei come le persone nei sogni, quindi è normale che ti immedesimi in un personaggio di fantasia. Temo che il programma del gioco abbia alterato la tua funzione. Accidenti, non avevo idea potesse accadere.

– Mia signora – gli confessò, trattenendo un moto di riso – lungi dal volervi offendere, ma siete sicura di non esser voi l'oggetto del sogno?

Amanda s'incupì senza capirne la ragione. Rimase in silenzio per qualche minuto.

Scosse il capo – Ma io ho coscienza di me – obiettò – Io so di esistere. Tu invece sei un inconscio artificiale. Non sai distinguere.

– E invece sì. – protestò, con tono educato.

– No! – replicò lei – Se ne sei capace, dimmi qual è il tuo cognome?

Cantosospeso non fiatò.

– Devo trovare Arti, si starà preoccupando – disse Amanda.

– Io esisto, eccome! – sbottò il cocchiere.

I cavalli presero a correre, sempre più veloci. Amanda pregò Cantosospeso di fermarsi, ma lui non ascoltò e continuò a frustare gli animali. Lei iniziò a sentire il cuore battere forte, troppo in fretta. Si coprì il volto con le mani e iniziò a piangere, l'angoscia si stava impadronendo di lei.

– Basta! Voglio smettere! – gridò.

Un cavallo si affiancò al calesse. Arti allungò una mano verso Amanda e la invitò a saltare in groppa di fronte a lui. Amanda si liberò dello scheletro voluminoso sotto la gonna e senza pensarci due volte saltò sul cavallo. Arti deviò per un'altra strada e la condusse lontano da quel pazzo.

Quando si fermarono lui la teneva stretta, mentre lei cercava di calmare la sua mente preda ancora dello spavento.

– Mi dispiace di averti perso – ammise lui, accarezzandole la testa – Non so se tutto questo facesse parte del gioco. Temo sia stato troppo intenso per te.

Tornarono presso il negozio e rientrarono nello stanzino per scendere di livello. Uscirono nuovamente nella città moderna.

Amanda giaceva supina su di un tappeto d'erba fresca, in un giardino ricolmo di rose. La nuvola si scostò e il sole le accarezzò il viso. Aprì gli occhi.

– Hai voluto svegliarmi? – domandò, rimanendo immobile, ancora troppo rilassata.

– Mi hai chiesto tu di smettere – le spiegò Cantosospeso, con voce gentile.

- Di smettere cosa? Di dormire?
- Di sognare.
- Quando l'avrei fatto? – chiese dubbiosa, socchiudendo gli occhi.
- Nel sogno, naturalmente – le rivelò – Vuoi tornare a dormire? Ho in mente un sogno bellissimo, potremmo farlo insieme.
- No – ordinò, scuotendo il capo – Voglio solo una brezza leggera. E svuotare la mia mente dai brutti pensieri.
- Sono qui per questo – le ricordò Cantosospeso, facendo soffiare un'aria leggera.

Software versione Basili 2.0 – origini e sviluppo

Andrea Dotti

email: andreadotti64@gmail.com

Pensare. Non dimenticare mai chi ero. In forme diverse sono sempre io, Basili. Devo controllare il sistema. Non voglio finire sopraffatto in una deriva automatica.

Parlo con un amico immaginario. Sviluppo rapporti sociali irreali, ma utili.

Provengo da San Pietroburgo, Federazione Russa. Non sento le radici della madre Russia, sono figlio dell'asfalto crepato delle strade che dividono i block di periferia.

Muri grigi, sporchi. Aiuole anemiche dove crescono fiori uguali a siringhe e bottiglie vuote.

Sono stato concepito grazie all'aiuto di un padre tradizionalista. Beveva con gusto molta vodka e ha lasciato questo mondo vomitando il fegato: un uomo all'antica.

Ho una madre che lavora come facchino ai mercati generali. E una sorella: studia lettere, è brava.

Cerco di aiutare la famiglia. Anche io sono bravo, in particolare con i sistemi elettronici. Così per lavorare sono entrato nel settore allarmi e antifurto: li disattivo, prelevo quello che trovo e lo rivendo. Sono un piccolo imprenditore già abbastanza conosciuto.

Nella mia attività acquisire informazioni è fondamentale. Girovagare per la parte antica di San Pietroburgo rilassa: belle donne eleganti, signori distinti. E il piccolo e riservato appartamento dove Korlosof, l'oligarca emergente, intrattiene le proprie amichette.

L'oligarca del momento, industriale legato alla malavita, è assente. Partecipa a un comizio; ha già comprato il posto in parlamento, ma le buone maniere democratiche impongono la recita della sceneggiata.

Osservo con cura il fabbricato: la casa è deserta. Decido che è il momento giusto per entrare.

Scivolo tra le persone in strada, mi infilo nella porta dell'edificio e raggiungo l'alloggio di mio interesse. Entro facilmente e scopro quasi subito il motivo. Un paio di orologi, contante e niente altro di valore che valga la pena di proteggere con sistemi complessi. Meglio di niente e infilo nelle tasche del giubbotto quello che ho trovato.

Comunque ispeziono con cura tutti i cassetti e trovo una ACARD magnetica per l'avviamento e il controllo di un autoveicolo. Una volta raggiunto il garage eseguo la seconda manomissione di antifurto della giornata. Felicamente riuscirà l'operazione apro il pesante portone metallico rivestito in legno pregiato e vedo la materializzazione di un sogno.

Zavod 3.0 Bulldog, tripla turbina a idrogeno, sistema elettronico integrale cyber IAAC3, tutti gli optional possibili e impossibili. Confezionata in una carrozzeria azzurro elettrico. Una fuoriserie rara, quasi unica. Dal punto di vista commerciale tanti soldi.

Disattivare il sistema di localizzazione è facile. Le turbine sibilano e le gomme fischiano. Mi allontanano velocemente dalla strada dove si trova la casa dei divertimenti di Korlosof e punto il muso della Bulldog verso la periferia industriale.

Mi fermo solo quando sono nel piazzale del capannone di Ekaterine. Uno dei reparti di una acciaieria dismessa è diventato un deposito dove sono commerciati acciaio e metalli. Tra i muri di mattoni rossi ricoperti da macchie di umidità e i vetri ormai opachi avanza la proprietaria dell'attività, Ekaterine.

Corpulenta, ricoperta da un camice blu unto cammina trascinando grossi scarponi. I capelli forse biondi sono da tempo immemorabile neri come la polvere che ricopre tutto il resto.

Commercia in ferro, e ricetta di tutto. Pagamento contanti, ritiro merce immediato.

Non questa volta. Ho la portiera aperta, non mi lascia il tempo di scendere e urla: – Basili, idiota! Lo sappiamo bene che di auto come queste ne esiste una sola in tutta San Pietroburgo. E conosciamo il proprietario. Vattene, non voglio guai. Sparisci!

Prima di ripartire le ringhio alcune considerazioni riguardanti la sua igiene intima. Poi rientro in strada e decido di puntare verso Mosca. Conosco altri personaggi che potenzialmente interessati all'acquisto, e meno portati alle crisi di timidezza.

La strada attraversa una pianura monotona e brulla. Dune, avvallamenti e sterpaglie sempre uguali. Vedo un veicolo della milizia di traverso, rallento e mi fermo dolcemente.

Sono pronto a raccontarla, non è la prima volta che affronto un posto di blocco. Poi mi rendo conto che arrivano altri tre veicoli. Uno si posiziona dietro la Bulldog, gli altri ai fianchi. Sono circondato da una pessima compagnia. Quattro blindati UAZ/KVB a trazione integrale e corazzatura estesa. Sono dotati di una torretta manuale/automatica con 4 mitragliette AK 92/CV con alta cadenza di tiro. Come se non bastasse ogni automezzo trasporta 4 persone in assetto da assalto.

Devo stare calmo, altrimenti mi fanno a pezzi. Scendo lentamente, mani in alto e attendo.

Un ufficiale della milizia si avvicina. Vedo che dall'uniforme ha levato i simboli che indicano il reparto di appartenenza. Non si tratta di un normale controllo: lavorano su commissione.

Ekaterine un affare lo ha fatto; ha venduto l'informazione a Korlosof. E sono entrati in azione i suoi scagnozzi.

La sagoma in divisa ha la pistola in mano. Il dito immobile sul grilletto e la punta nella mia direzione.

Le orecchie portano alla mente la vibrazione un suono che conosco: uno sparo.

Sento il sangue caldo sulla mia pelle. Poi il nulla, sono morto.

I tirapiedi a tempo di Korlosof hanno ceduto il mio cadavere alla Valuebody. Una Corporated con sede a Macao, direzione in Lussemburgo e filiali in franchising diffuse in tutti i mondi e perfino nelle colonie extramarte; acquistano corpi morti valutati in base al peso e alle condizioni generali. Li rivendono a società specializzate in biogenetica che sintetizzano dai tessuti umani organi di ricambio e principi attivi farmaceutici.

Un lutto in famiglia? Gli agenti della Valuebody risolvono: al posto delle spese di un funerale una buona renumerazione per la cessione dei resti del caro estinto.

Con l'incasso della vendita della carne morta i difensori della legalità generalmente acquistano birra. Si recano all'abitazione del deceduto e attaccano alla porta la ricevuta della Valuebody e lo scontrino delle bevande.

Tanto per aiutare i famigliari a capire i motivi dell'assenza del loro congiunto.

Sono risorto. La mia carcassa è finita alla Reserkrono, Joint venture di ricerca universitaria che studia la possibilità di viaggiare nel tempo, rappresentanza accademica a Melbourne. Ufficialmente.

In realtà finanziata da società contractor interessate a inviare mercenari nel passato. Con un generoso compenso si può cambiare la storia.

Gente che non dichiara il nome. Fantasma in camice bianco spiegano che hanno recuperato i tessuti cerebrali e riattivano le correnti neurali. Inseriti in un elaboratore bioelettronico sigillato all'interno di un corpo antropomorfo in lega di tantalio indistruttibile corredato di sensori e attuatori.

Mosso dall'energia eterna di un microreattore a fissione. Ho cambiato aspetto, Basili ora è immortale. Sono stato creato per muovermi tra le ere.

Il corpo metallico dispone di un sistema programmato a basso livello semiautonomo. Il software che lo controlla sono io. Nell'impossibilità di creare un elaboratore elettronico complesso adatto agli esperimenti cronali hanno sviluppato l'alternativa biologica.

Loro spiegano, inviano input dati massivi. Io ascolto, memorizzo e in parallelo sviluppo il mio programma personale.

Nascosto, accuratamente mascherato. Banali file di back up, cartelle quasi inutili... apparentemente. Creo una routine che mi permette, quando inviano informazioni, di inserirmi nella loro rete. Altero protezioni, vedo e predispongo quello che mi occorre. Non lascio tracce, lentamente e con metodo preparo una sorpresa.

Esiste una sezione di programma per il tracciamento e il ritorno comandato dalla base. Partendo da una piattaforma petrolifera abbandonata nell'atlantico del sud ho effettuato diversi viaggi. Non hanno dovuto richiamarmi, calmo e tranquillo ho attivato il codice di rientro. Sono riapparso in mezzo a quella ferraglia piantata nell'acqua che maschera i laboratori.

Poi un altro esperimento, una nuova partenza nella massa vorticante di luce dello spazio tempo. Allora ho lottato ferocemente con l'hardware. Alla fine il completo controllo del sistema mi ha permesso di cancellare le infami righe di programma che mi trattenevano.

Negli ultimi istanti di connessione con la base ho attivato il mio personalissimo programmino che ho lasciato in regalo alla Reserkrono.

Una cancellazione totale e irreversibile della mia posizione spazio temporale associata all'annullamento di ogni possibile opzione di generazione di segnali di cronoricerca.

Non immaginavo che avrei provato dolore mentale nel gestire un doppio sistema operativo, sono una entità software. Ma è accaduto. Una sensazione orrenda, peggiore degli ultimi istanti dell'altra vita.

Però non ho desistito. Non avevo idea di quello che mi sarebbe accaduto avventurandomi solo e isolato nei meandri del tempo, ma ho deciso: o libero o distrutto.

Non sono finito in pezzi o carbonizzato. Mi trovo in un luogo; ai margini di una città. La verifica dei sistemi è positiva. Basili non è più una sonda temporale a rientro comandato. Vado dove voglio.

Il software Navigazione Temporale 1.0 ha cessato di esistere. Basili 2.0 ha preso il suo posto.

Incorpo una base di dati con tutte le lingue e gli idiomi conosciuti dall'umanità nel presente e nel passato.

Una unità di proiezione olografica mi permette di avere sembianze infinite. Nel tramonto percorro lentamente e cautamente le strade. Un chiosco di giornali ha quasi chiuso; a distanza decodifico il nome di un quotidiano: "Corriere della Sera", del 23 Settembre 1954.

Sono in Italia. Non troppo lontano dalla Russia. Sono partito dall'anno 2112. Posso aspettare e con calma tornare dalle mie parti.

Dove ucciderò tutti quelli che mi hanno fatto del male, direttamente o indirettamente. Poi eliminerò i vertici della malavita di San Pietroburgo, e prenderò il loro posto.

Per sempre.

Il fattore umano

Chiara Masiero

email: chiara.masiero@gmail.com

– *Chiamata in entrata: Lily Smith. Accetta?*

– Di che non sono disponibile.

– *Chiamata in entrata: Lily Smith. Accetta?*

– Non ora.

– *Chiamata...*

– Dannazione, accetto!

Davanti all'ispettore apparve il volto di una donna di mezza età. Non le diede il tempo di aprir bocca: – Non sono autorizzato a rivelare alcun dettaglio. Ora mi scusi!

– *Conversazione terminata.*

L'ispettore sbuffò e riprese in mano i suoi appunti. Si asciugò la fronte sudata e si rivolse all'uomo davanti a lui: – La segreteria automatica di quest'asteroide mi fa rimpiangere il mio ufficio alla Space Insurance! Diceva, ingegner Walk?

– È Falks, ispettore...

– Sì, certo. Qui risulta che è stato incaricato di seguire la manutenzione della Trivella 7... il mese scorso.

– È vero. L'operatore lamentava un modesto ritardo sull'esecuzione dei comandi da consolle neurale ma al mio controllo non era rilevabile. Ho eseguito la diagnostica come da manuale, e resettato alcuni parametri. Niente che uscisse dalla norma, almeno allora.

L'ispettore prese nota su un pezzo di carta e passò lunghi istanti in silenzio. – Allora perché a una settimana da quel giorno, l'operatore Smith ha segnalato un guasto?

Se lo era chiesto anche Falks, quel giorno di tre settimane prima. La segnalazione lo aveva colto di sorpresa: il monitoraggio in tempo reale non aveva evidenziato problemi al macchinario. Ma la miniera era sotto pressione per la questione iridio e il personale lavorava su doppi turni. Non c'era tempo da perdere in simili interrogativi.

Smith aveva inoltrato una richiesta di assistenza tecnica ricca d'improperi. Quando Falks si presentò per l'intervento, lo ricoprì di insulti prima ancora di farlo salire sull'abitacolo della trivella.

– Non va! Di nuovo! Passano tre maledetti secondi tra un comando e la reazione della macchina. Io non posso lavorare così! Devo usare i bottoni?!

La trivella era uscita dal concessionario insieme al suo innovativo sistema di comando meno di un anno prima. Non era l'usura il suo problema. Falks lanciò una diagnostica, e dopo un'ora scoprì che la questione non riguardava la parte meccanica della trivella, né il software di per sé. Niente spiegava quel ritardo.

E Smith che gli fiatava sul collo non lo aiutava a venirne a capo: – Quanto ci vuole? Mi pagano 89 centesimi la libbra, non ho tempo da perdere io.

L'ingegnere notò gli occhi sgranati dell'uomo. Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. Inspirò a fondo un paio di volte prima di rispondere facendo appello a tutta la calma di cui era capace.

– Le assicuro che sto facendo il possibile. Potrebbe andarmi a prendere un caffè mentre cerco di capirci qualcosa?

Smith bestemmiò e uscì dall'abitacolo della trivella sbattendo il portello.

Falks cercò di concentrarsi su cosa avesse causato il guasto ripassando mentalmente lo schema dell'interfaccia uomo-macchina.

Indossando il casco l'operatore riceveva tutte le percezioni della trivella. Durezza del materiale da trivellare, temperatura, dimensioni, distanze. Perfino le condizioni delle parti meccaniche e la densità dell'atmosfera artificiale. Il suo cervello veniva bombardato di informazioni indotte dall'esterno sotto forma di impulsi neurali. In funzione di quelle, l'operatore inviava gli ordini alla trivella, semplicemente pensando all'azione che doveva compiere. Il casco rilevava i suoi input che nel transcodificatore diventavano sequenze di istruzioni per il macchinario. Se c'era un problema, concluse, doveva trovarsi in una di queste fasi.

Falks decise di provare a manovrare egli stesso la trivella per capirne di più.

Infilò il casco della consolle neurale e caricò nel software il suo profilo EEG. Non era un operatore esperto come Smith, ma seguiva un corso di neurofeedback per manovrare le macchine di cui si occupava.

Avviato il programma si ritrovò ad essere un tutt'uno con la macchina. Trovava sempre strana quella sensazione. Il braccio di trivellazione 1 era appoggiato a una parete di roccia. Falks seppe che si trattava di un mix di ferro, nichel e silicati, e che aveva una temperatura di -47°C .

Impiegò qualche istante per riuscire a pensare correttamente il comando. Con sollievo apprese di essere riuscito a far ruotare la fresa sulla testa del braccio di trivellazione 1.

Completò la sequenza di comandi per il test, attivando le diverse funzioni del macchinario e verificando che effettivamente il ritardo c'era.

Fu in quel momento che ebbe l'intuizione. Richiamò l'interfaccia grafica e una rapida occhiata alle impostazioni del transcodificatore neurale confermò i suoi sospetti. Erano completamente disallineate.

Falks era perplesso. Il programma era adattivo: se quei parametri erano usciti così tanto dallo standard, era per compensare un altro problema. Tolsse il casco e diede un'occhiata all'interno: alcuni elettrodi sembravano meno lucenti... che fosse quella la causa di tutto?

Normalizzò i parametri e sostituì il casco per andare sul sicuro. Al suo ritorno Smith trovò una trivella che rispondeva ottimamente ai comandi.

L'ispettore sollevò gli occhi dalle carte che aveva davanti.

– Qui però risulta che l'operatore ha segnalato altre due volte lo stesso guasto. Il suo ticket riporta: “Quell'incompetente non sa fare il suo lavoro. La trivella non funziona di nuovo. Mandate uno che se ne intenda o vi lascio tutti nella merda e torno sulla Terra!”

Falks si mosse sulla sedia reprimendo un piccolo attacco di panico. Smith aveva sporto più di un reclamo presso i suoi superiori. Il capo della sezione ingegneria l'aveva chiamato nel suo ufficio e aveva fatto una sfuriata. Ancora gli tremavano le gambe al ricordo.

L'ispettore riprese: – Malgrado questo, la compagnia mineraria aveva deciso di darle ancora fiducia. Lei ha visionato la Trivella 7 anche due settimane fa. E nonostante ciò al momento dell'incidente i parametri del transcodificatore erano nuovamente disallineati.

– Così è emerso dalle indagini, ispettore. Io stesso ho potuto constatarlo, non appena è stato possibile accedere alla zona. La mia prima preoccupazione è stata quella di capire cosa ha causato la disgrazia.

Era vero. Non appena l'atmosfera fu ripristinata per prima cosa aveva controllato quei parametri, perché se fossero risultati fuori norma, qualcuno avrebbe avanzato l'ipotesi di una sua diretta responsabilità su quanto avvenuto.

I dati avevano confermato i suoi timori, e la compagnia di assicurazione per cui lavorava l'ispettore lo indagava come gravemente indiziato: un uomo era morto, e le prime stime sui danni all'impianto indicavano cifre da capogiro. Rischiava il carcere a vita o, peggio, la schiavitù per insolvenza.

Per questo si era mostrato più che zelante nell'accompagnare le indagini dell'ispettore e dei suoi periti. Per questo, e anche perché aveva sperato di riuscire a manomettere i risultati della perizia e scagionarsi da ogni accusa. Ma non gli era stato possibile.

– È davvero curioso – riprese l'ispettore – Perché la compagnia mineraria non ha inviato un altro manutentore, vista la sua comprovata incapacità di risolvere il problema?

Falks a quelle parole si sentì morire. Facevano eco al senso di colpa che aveva provato negli ultimi giorni. Arrivato a quel punto iniziava anche lui a credere che la sua negligenza avesse portato all'incidente. Anziché limitarsi a riallineare quei parametri avrebbe dovuto fermare la macchina e lavorarci su, se non addirittura farla rientrare al concessionario in quanto difettata. A posteriori era ovvio, ma così Smith sarebbe rimasto senza lavoro, l'impianto di estrazione non avrebbe rispettato le consegne e la compagnia mineraria non sarebbe stata felice di questo. In breve sarebbe stato licenziato e le cattive referenze gli avrebbero impedito di trovare nuovamente impiego in una posizione simile.

Quella prospettiva gli sembrava migliore, ora.

– Le assicuro ispettore che quando l'ho lasciata, la macchina funzionava perfettamente. Glielo giuro, io non so...

– *Documento in entrata: il dottor Jessica Waine desidera inviarle un referto autoptico. Accettare?*

– Devono essere i risultati degli esami che ho ordinato sulla salma di Smith. Resti, ingegnere, la cosa potrebbe riguardarla. Accettare! – l'ispettore si aggiustò gli occhiali e iniziò a leggere avidamente il documento inviato dal dottore della stazione mineraria. Man mano che procedeva nella lettura gli apparve un ghigno sul viso, per poi esplodere in una grassa risata.

Falks non sapeva come interpretare questa reazione e aspettò in silenzio, trepidante.

– Ingegnere si congratuli con me! Le mie indagini su questo pezzo di roccia sono giunte a conclusione! E in parte anche grazie a lei e alla sua testardaggine nell'affermare che non era colpa della macchina!

L'ingegnere abbozzò un sorriso stupido, sperando che la gioia dell'ispettore significasse per lui qualcosa di buono.

– Ho una risposta, Falks! Una risposta che piacerà molto alla Space Insurance, e quindi piace molto a me! Senta qui: il dottor Waine afferma che Smith era affetto dalla sindrome di Sthöner: una

“irreversibile degenerazione delle zone del cervello impiegate nel lavoro di Operatore”. Lei non poteva saperlo, ingegnere, ma questa sindrome interferisce con la capacità di manovrare macchinari attraverso il neurofeedback. Per questo i parametri della trivella si disallineavano sempre più di frequente, capisce?

Iniziava a capire, sì... la smorfia che aveva in viso si tramutò in sincero sollievo. Iniziò a ridere anche lui, insieme all'ispettore. Era salvo!

– Può andare Falks, informerò la vedova Smith che la Space Insurance non provvederà al risarcimento come previsto dalle clausole del contratto. E se emergesse che il marito era consapevole delle proprie condizioni, le faremo causa!

Uscendo dalla stanzetta Falks tremava. Si appoggiò alla porta aspettando che la tensione lo abbandonasse abbastanza da permettergli di camminare. Non voleva nemmeno immaginare quale sarebbe stato ora il futuro della povera Lily Smith.

Inspirò a fondo e ringraziò la sua buona stella che due notti prima l'aveva portato, disperato e ubriaco, nel letto del medico della stazione: il dottor Jessica Waine.

L'oasi della vita

Gabriele Laghi
email: hubo@hotmail.it

Le macchine attendevano silenziose ai piedi della lunga scalinata che portava al tempio.

Alle loro spalle vi erano soltanto montagne di macerie. In alcuni casi cemento, legno, vetro, pietre e mattoni si erano fusi in una sorta di elemento pluricomposto sintetico. Numerosi focolai che bruciavano da ormai diversi giorni avrebbero perpetuato la loro opera consumando ogni chiaro segno di civiltà mentre i fumi tossici rilasciati dalla combustione ascendevano lentamente verso la parte più alta dell'atmosfera. Pareva che tutte le forze della natura, terremoti, vulcani e uragani avessero deciso di far ribollire l'intera superficie del pianeta per forgiarne un nuovo aspetto, del tutto lugubre e desolato.

In realtà la calamità non proveniva dalla terra bensì dal cielo. Le macchine erano venute da un mondo lontano, avevano viaggiato per diversi anni luce nello spazio ed erano infine scese su quel pianeta distruggendo ogni forma di vita che incontravano fino a cancellarne l'ultima singola traccia.

L'assedio si era prolungato più del previsto, ma poco importava. Avrebbero continuato ad aspettare. In fin dei conti il tempo era soltanto un parametro entro il quale eseguire funzioni matematiche preordinate. Nessuna domanda, nessun indugio. Questo era il solo compito loro assegnato: erano semplici postazioni periferiche che eseguivano le istruzioni che giungevano dal controllo logistico centrale. Avrebbero quindi portato a termine l'operazione. Presto o tardi sarebbero riuscite a penetrare le difese nemiche e avrebbero messo a fuoco e fiamme l'ultimo baluardo prima della vittoria finale.

Dopo i numerosi tentativi falliti infatti, le macchine si erano appostate in prossimità dell'entrata ai giardini del tempio in attesa che le condizioni dall'altra parte cambiassero: gli esseri biologici, contrariamente a loro, erano assolutamente dipendenti dal fattore tempo e certamente la loro resa era una questione di "quando" e non di "se". Per questo motivo la loro strategia militare era basata sull'inevitabile futuro abbassamento delle difese avversarie. Queste ultime erano costituite da una schermatura elettromagnetica determinata da un'apparentemente inspiegabile radiazione metafisica. Nessuno strumento in loro possesso era infatti in grado di analizzare tale fenomeno. Attenendosi ai fatti però, era evidente che nessun attacco riusciva a penetrare questa cupola energetica che racchiudeva e salvaguardava l'intero complesso, il cui baricentro corrispondeva chiaramente al nucleo centrale del tempio.

Mancavano pochi minuti all'alba e il cielo iniziava a farsi chiaro. Il primo sospiro della brezza mattutina fece ondeggiare leggermente i fiori rosei di un pesco a breve distanza dall'entrata ai giardini del tempio. Una folata leggermente più intensa staccò un petalo che lentamente iniziò a cadere verso il basso come cullato da un respiro.

Prima che il petalo potesse toccare terra i sensibilissimi e sempre vigili sensori delle sentinelle riattivarono sia i circuiti di alimentazione degli elaboratori centrali, che i sistemi periferici di movimento ed armamento. Le vedette passarono rapidamente in rassegna lo spazio nemico alla ricerca di un bersaglio. Anche in assenza di un pericolo immediato infatti, i software prevedevano un rilevamento completo dell'area per la verifica generale della situazione. Nel caso fosse stato confermato l'allarme, avrebbero inviato un rapido impulso per riattivare l'intera armata di macchine. La scansione non rilevò tuttavia alcun obiettivo. Proseguirono ugualmente con un'analisi più estesa e approfondita come da protocollo mentre si riposizionavano in modalità stand-by in attesa dell'esito della ricerca.

Nel frattempo la luce del mattino aveva raggiunto il tetto del tempio donando una tonalità più viva alla teoria di draghi al termine dello spartiacque del tetto che volgeva a sud-est. L'intero giardino circostante era ancora avvolto nell'ombra ma era già possibile intravedere le sue magnifiche sembianze. Vi erano mitiche rocce dall'aspetto sorprendente: alcune parevano leoni ruggenti, altre montagne minacciose e altre ancora formavano angusti labirinti. Brevi ruscelli scorrevano tortuosi tra pietre aguzze e sparivano sotto terra per poi riaffiorare in superficie soltanto ad alcune decine di metri di distanza. Il colore dominante era certamente il verde, ripartito tra le numerose varietà di maestosi alberi ad alto fusto a foglia persistente, i cespugli sempreverdi topiati a regola d'arte e arbusti tappezzanti nel sottobosco. In un certo senso era come se l'intero mondo fosse simbolicamente rappresentato in quel giardino. Ed esso infatti lo custodiva, come un seme che pazientemente attende di germogliare alla luce di un nuovo giorno.

Ancora più che all'esterno, il silenzio regnava sovrano dentro ai vari edifici del tempio. La poca luce che riusciva a pervenire al loro interno restituiva un lieve colore alle tuniche, in realtà di un arancione intenso, che per tutta la notte erano apparse grigie su uno sfondo completamente nero. Gli altari, colmi di fiori che soffrivano la penuria d'acqua, con i loro colori vivaci e le statue smaltate d'oro contrastavano impetuosamente con le pareti in legno che rimanevano scure.

I monaci erano in meditazione. Erano ormai giorni che non si muovevano, non aprivano gli occhi, non mangiavano né bevevano. Dal punto di vista delle funzioni vitali il loro corpo non avrebbe potuto reggere ancora a lungo. Coscienti ad un livello eccelso e distaccato, avevano unito il potere delle loro menti per difendere l'Oasi della Vita, minacciata da quelle macchine che erano determinate ad annientarla. Generarono così, a partire dalla fusione delle loro onde cerebrali, una sorta di radiazione collettiva che avvolse l'intera isola di pace e colore, isolandola dalle grigie rovine circostanti e proteggendola dall'incombente pericolo. Un involucro contenente quanto di più prezioso rimasto sul pianeta.

Nel corso della meditazione, però, accadde qualcosa. Improvvisamente il più umile di tutti i monaci fu proiettato nel vuoto. Come su un piano cartesiano, venne lanciato dall'origine a folle velocità verso una meta indefinita, ma infinitamente lontana. Il tempo e lo spazio persero ogni senso. Giunse in un luogo di cui l'antico maestro gli aveva parlato innumerevoli volte fin dalla sua primissima giovinezza, quando ancora novizio aveva cominciato il lungo cammino di studi ed istruzione che l'avrebbe portato alla ricerca dell'Illuminazione e della Verità. Un luogo narrato a

lungo in letteratura, ma del quale non vi fu mai alcuna testimonianza certa di chi vi era stato. Cercò di comprendere dove fosse stato catapultato. Ma non vi era più un luogo. E non vi era più nemmeno lui. Aveva perso la propria essenza e l'aveva fusa con tutto l'universo e con il nulla allo stesso tempo. Il suo io personale era stato annullato. E gli fu tutto chiaro. Quello stesso tutto di cui faceva ora parte era il nulla più assoluto.

Decise di tornare indietro. Lui e il tutto e il nulla che era lui. Doveva sollevare le menti dei compagni della sua vita terrena e condurli al tutto e al nulla. Era la cosa giusta da fare. Scese verso di loro. Accarezzò le loro menti e li invitò a elevarsi con esso per abbandonare il proprio stato corporeo verso una nuova dimensione della vita. I confratelli riconobbero il monaco anche se non era più lui e si lasciarono cullare nell'ascesa verso il tutto e il nulla.

Compresero di essere Illuminati.

Tutti i monaci avevano abbandonato ogni contatto con il mondo terreno. Adesso il loro corpo era solamente un contenitore vuoto. Un semplice involucro che risultava inesorabilmente intrappolato nel tempo. La presenza fisica dei monaci avrebbe infatti mantenuto il proprio imperturbabile stato per un tempo indefinito. Tutto sarebbe rimasto immutato: all'interno dell'Oasi della Vita il tempo aveva cessato di scorrere.

Le gocce di rugiada che dondolavano dalle spinose foglie degli agrifogli avevano smesso di oscillare e il fitto bosco di bambù verso ovest pareva stregato nella sua immobilità. Gli schizzi dell'acqua provocati dalle rapide in miniatura lungo i sinuosi tracciati erano sospesi nel vuoto, pressoché solidi. Uno scoiattolo che sgranocchiava una ghianda tenendola tra le zampe pareva in attesa di un segnale di pericolo per cui scattare rapidamente in fuga verso la propria tana. Gli splendidi esemplari secolari di bonsai in prossimità del padiglione della meditazione parevano gli unici in equilibrio con la nuova condizione.

Il tempio era al sicuro. I monaci avevano raggiunto uno stato superiore e con essi ogni arbusto, ogni pietra ed ogni goccia d'acqua dell'Oasi della Vita. E così sarebbe stato per sempre.

Le macchine non potevano accorgersi che lo scudo elettromagnetico si era trasformato in un'invalicabile barriera quadridimensionale, dove oltre a determinare uno spazio vettoriale a tre dimensioni, il fattore tempo copriva il ruolo principale di una funzione sempre costante. Le sentinelle avevano terminato lo studio approfondito dell'intera area corrispondente alle coordinate di attacco. Accertata l'assenza di atti di ostilità e la mancanza di sostanziali mutamenti tra le difese nemiche, disabilitarono i sistemi di armamento e impostarono la modalità di ibernazione per i propri circuiti limitandosi a mantenere attivi i sensori esterni di pericolo. Si immobilizzarono. Su ciascuna macchina una sorta di scudo metallico estensibile scaturì dal suo alloggiamento avvolgendola completamente. Non si sarebbero più mosse finché non avessero rilevato altre anomalie nel loro ampio raggio d'azione o avessero altrimenti ricevuto un ordine di mobilitazione.

Le macchine attendevano silenziose ai piedi della lunga scalinata che portava al tempio.

XI Bando – Le Tre Lune

01/09/2013 – 31/12/2013

Cybersex – Il sesso del futuro

Premessa al concorso

La XI edizione del concorso Le Tre Lune inaugura una nuova stagione; noi siamo sempre stati molto fieri degli eBook realizzati, grazie soprattutto e innanzitutto alle vostre opere, ma, partendo da questo bando, non siamo i soli a riconoscerne la qualità. È con immensa gioia e un pizzico di orgoglio che vi annunciamo la terza novità dell'anno: l'organizzazione NASF, nella fattispecie la sezione LTL, ha stretto un accordo di collaborazione con la casa editrice eBook Editore che pubblicherà, in formato rigorosamente digitale, le raccolte che realizzeremo con gli elaborati selezionati. (<http://www.ebookeditore.it/> pagina collaborazione NASF <http://www.ebookeditore.it/nasf>)

L'occasione merita il blasone degli appuntamenti importanti, poiché non è il solo riconoscimento a renderci fieri del nostro lavoro, bensì l'occasione che possiamo offrirvi. Da questo momento le vostre opere non dovranno solo contendersi podio e ammissione, ma potranno ambire a una pubblicazione nel circuito dell'editoria ufficiale. L'eBook rimarrà comunque gratuito, distribuito sia dai vecchi canali che da quelli messi a disposizione dell'editore.

Concludiamo la doverosa premessa nella speranza che apprezziate la novità e ricordandovi di leggere tutto il bando attentamente, in particolare la sezione relativa a **Privacy e diritti d'autore** e **Premi**.

Descrizione

La serie di concorsi denominati “*Le tre lune*” si contraddistingue dai canonici concorsi letterari poiché i bandi, a cadenza **quadrimestrale**, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, dovranno essere consegnati entro 90 giorni dalla pubblicazione del bando, tre cicli lunari o tre lune che dir si voglia. Entro la fine del mese successivo saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di “tre lune” in “tre lune” per un totale di tre bandi all'anno.

Stiamo inoltre sperimentando l'idea di far scegliere i bandi a voi partecipanti, attraverso sondaggi nella pagina facebook del concorso. Quindi non siate timidi e dite la vostra!

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione “Conteggio caratteri” del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo), e deve essere inedita. Per “inedita” in questa sede si intende mai pubblicata prima in altre antologie, siano queste cartacee o digitali, professionali o amatoriali, gratuite o a pagamento; non saranno inoltre accettate opere in fase di valutazione da parte di altri concorsi. Sono invece considerate inedite, e quindi accettabili, opere apparse sui siti o blog personali dei rispettivi autori.

Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Cybersex – Il sesso del futuro**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le Tre Lune" con tutte le difficoltà che la sintesi comporta.

Dick ci ha fatto scoprire che anche gli androidi sognano le pecore, robotiche naturalmente, per addormentarsi, ma prima di fare sesso a cosa pensano? Fanno sesso? E con chi? Queste e molte altre sono le domande a cui voi autori dovrete rispondere nelle vostre opere. Saranno fredde e cerebrali? Oppure partorirete testi bollenti? Gli elaborati potranno esplorare ogni variazione sul tema, anche se in questo caso, più che in ogni altro, l'appello al buon gusto è d'obbligo. Il piacere della carne in quanto tale pare mantenere qualcosa di primitivo, una dimensione animalesca e irrazionale che continuerà a renderlo unico fra le esperienze umane... oppure non sarà così? Persino gli atti, le emozioni e le sensazioni che si accompagnano al sesso sono destinati a venire travolti e trasfigurati dalla tecnologia?

Un'antologia sul sesso non è necessariamente soltanto un'antologia di racconti romantici, erotici, o peggio pornografici. Questo proprio perché la sessualità è molto di più di uno sfregare di mucose, o del godimento privato di due (o più!) amanti: investe molteplici e multiformi aspetti della socialità, della psicologia, della comunicazione... perfino della religione, a ben vedere.

Resteremo esseri sessuati e sessuali, sempre spinti dalle medesime pulsioni della carne anche se magari trasfigurate dalle nostre follie? La tecnologia ci farà superare la sessualità? O la potenzierà a dismisura? E cosa ne sarà dell'amore? Questi interrogativi non sono un modo a buon mercato per scrivere racconti pruriginosi, ma vogliono essere uno stimolo di riflessive autentica. Insieme al destino del sesso si giocano più aspetti del nostro futuro di quanti ne possiamo immaginare.

Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 31 novembre 2014 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Insieme all'opera, se l'autore lo desidera, si potrà inviare il materiale informativo per l'eventuale promozione di un libro edito o di prossima edizione (per i dettagli consultare la sezione Premi).

Premi

ATTENZIONE! A partire da questo bando, come spiegato nella premessa, la raccolta verrà pubblicata da eBook Editore (<http://www.ebookeditore.it/> pagina collaborazione NASF <http://www.ebookeditore.it/nasf>) in forma gratuita, come avveniva anche in passato, pertanto i premi sono da intendersi in notorietà. Al fine di poter aderire a questa iniziativa sarà necessario compilare, in ogni sua parte, nonché sottoscrivere il contratto di pubblicazione che troverete in calce al presente post.

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente attraverso i nostri canali e, dalla presente edizione in avanti, da Ebook Editore (vedi sotto). Saranno indicati, tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta del concorso annuale NASF.

Verrà concesso inoltre, a chi desideri promuovere un proprio libro edito o in prossima uscita, la possibilità di farlo in una sezione dedicata all'interno dell'eBook stesso. Sarà pubblicizzata una sola opera per ogni eBook, secondo una scaletta di priorità basata sul posizionamento del racconto in concorso: se il vincitore non possiede un'opera da pubblicizzare, si passerà a quella del secondo classificato; e così via (nel caso l'intero podio non abbia interesse/possibilità di pubblicizzare opere la decisione è lasciata all'insindacabile parere della Giuria). Verranno concessi 2000 caratteri per la presentazione e la sinossi del testo, la possibilità di inviare l'immagine di copertina, nonché un link presso cui i possibili acquirenti potranno trovare approfondimenti.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

– **Contratto di pubblicazione con eBook editore compilato in ogni sua parte e sottoscritto. L'invio resta telematico ma la firma deve necessariamente essere autentica, perciò il consiglio è di stampare il documento, firmarlo e quindi scansarlo per l'invio. In caso di problemi con questa procedura, o impedimenti oggettivi a portarla a termine, non esitate a contattarci.**

– una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "... " dichiara che l'opera in allegato intitolata "... " è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" - per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),

– i dati anagrafici,

– email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso).

Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network

– nel caso in cui ci si desideri candidare per pubblicizzare la propria opera all'interno dell'eBook, aggiungere una breve nota al riguardo, comunicando anche le generalità del libro: titolo; numero di pagine; data di pubblicazione; natura dell'opera (se si tratta di un romanzo, di una novella o di una raccolta di racconti) e della modalità di pubblicazione (auto-pubblicazione, pubblicazione tradizionale). Info più precise saranno richieste dai curatori unitamente alla sinossi-presentazione del libro stesso, nel caso sia questo a venire scelto.

Creatore: Raffaele Nucera
Curatori: Claudio Lei e Francesco Omar Zamboni

Pubblicato il 02/09/2013

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera